

Recensione

G. Dalmasso e S. Maletta, *La sovranità in legame*

Jaca Book 2015

Rolando Longobardi

Il termine “sovranità” presenta oggi una attualità ed una problematicità anche superiori rispetto a passate stagioni della vita politica. Il termine deriva dal latino *super* e nelle lingue europee (*sovereign, souverain, souverän*) ha assunto il significato di un *potere superiore e originario*, che è anche la qualità giuridica dello stato come potere indipendente da ogni altro.

Non è solo e tanto in questa direzione che si rivolge questa raccolta di scritti curata da Gianfranco Dalmasso e Sante Maletta, quanto piuttosto il tentativo di affrontare questa nozione in un senso più ampio e radicale della sovranità come *punto ed elemento unificante dei legami sociali*. Nelle profonde e rapide trasformazioni della società odierna oscillano infatti i significati delle istituzioni tradizionali: giuridiche, religiose, economiche, educative.

Sono oggi infatti illanguiditi i segni della sovranità legati al corpo (come ad esempio il re, l'imperatore, il corpo del sovrano, il Palazzo, le Tavole della legge, le Aquile romane ecc.). Nello spostamento dell'asse del potere e del controllo politico dalla parte dei media, della televisione, della rete – osservano i Curatori – è necessario trovare nuove forme mediatiche di consenso e di unificazione. L'immagine stessa del leader politici si è mutata in leader obbligatoriamente *populista*: leader televisivo o comunque leader attore di uno *spettacolo*. Paradossalmente la sovranità o ciò che ne tiene il posto propende verso legami *incorporei*, tutti centrati su una *società dello schermo*.

Quale razionalità e quale sapere sono in grado di attraversare questi discorsi? La risposta è difficile, anche considerando la natura dell'*oggetto* di questi discorsi. «Da una parte infatti tale oggetto è visto, osservato, sperimentato: sia esso la povertà di mezzi o la devastazione di uno sfruttamento o l'atomismo solipsistico di un individuo strutturalmente segregato dal rapporto con suoi simili. D'altra parte questo tipo di oggetto non è visibile, non è abbracciabile completamente dalla luce della coscienza perché implica, nella sua struttura, *un nascosto, un causa che non si dà a vedere*» (p. 12).

Quale sapere è in grado di abbracciare l'obliquità di questo sguardo? Prima di indirizzarci a saperi come la fenomenologia e la psicoanalisi, per altro frequentati in questo volume, i curatori intendono attirare l'attenzione del lettore su una struttura sorgiva del sapere secondo cui la struttura di una episteme e del suo attore, il *nous*, l'intelletto si pone originariamente come un sapere *tridimensionale*. «Tridimensionale, parlando del sapere, significa un sapere non di una *superficie*, non un sapere *superficiale*, ma un sapere che implica *un volume, uno spazio*. Che cosa significa uno spazio non a livello degli oggetti fisici, ma *a livello del pensiero*? Significa *una corporeità, un corpo*». (p. 12).

L'intreccio che non si dà a vedere, ma tiene insieme, unifica l'individuo, è *intreccio fra il corpo e l'anima*, come i greci hanno insegnato. Il sapere moderno ha perduto in gran parte questa antica e rigorosa saggezza. Tuttavia una scienza dei legami, anche e soprattutto trascritta nei linguaggi contemporanei, implica un sapere vivente, *un sapere all'altezza della vita*. Questo tema è articolato dai curatori sorprendendolo e mettendolo alla prova con contributi che articolano il lavoro di un gruppo di ricerca PRIN dell'Università di Bergamo, diretto da Francesca Bonicalzi, che su queste tematiche ha svolto da numerosi anni una funzione magistrale attraverso le sue ricerche su Descartes, Spinoza e l'epistemologia francese contemporanea. In tale direzione gli autori dei contributi hanno articolato l'elaborazione di una «razionalità in azione nei legami, se così si vuol definirli, "sociali", se con questo termine non si intende la consueta odierna nozione, esangue ed appiattita, di un "sociale" strappato alla questione della sua genesi e del suo linguaggio» (p. 13).

La posta in gioco sembra perciò essere una ricognizione di strutture antropologiche dell'umano che si smarchino da una concezione cosalistica e ideologica degli individui e del loro funzionamento, concezione per altro – tale rilievo è sempre al lavoro nel volume – implicata da un progetto tecnocratico e tecnoscientifico di dominio.

Nella prima parte, dedicata a *Immagini della sovranità*, emerge all'interno dei saggi un *fil rouge* capace di creare un legame all'interno delle differenti visioni o – se si preferisce – immagini, che della sovranità le ideologie, ma anche i saperi, ci consegnano: la fiducia nella ragione che richiede libertà nella ragionevolezza di una comunità in grado di sostenerla. Non è sicuramente un caso se tale sezione prende avvio con il saggio di Vincenzo Rizzo, "Politica e iconoclastia", dove da una genealogia della teoria dell'immagine nell'estetica orientale, emerge la necessità di istituire una dialettica verso una concezione di sovranità che non nascondendo le immagini, sappia da queste trarre spunto verso un'intelligente pratica culturale e di potere. L'immagine dell'icona si fa corpo, traccia capace di porsi in dialettica tra Stato e l'individuo, ideologia e tecnoscienza, corpo e anima. Ciò che emerge secondo Rizzo è, citando Florenskij, una rivalsa dell'io, non più perso o immerso nell'immagine dell'icona, ma capace di riconoscersi nel volto, epifania della storia dell'umano, di cui l'icona è «sguardo della/dalla

divinità che entra nella realtà, iscrivendo un tratto nuovo, grazie al testimone/pittore che vede/fa proprio nella sua esperienza dello sguardo» (p. 35).

Lontano dal considerare l'immagine come un sostitutivo della propria libertà e identità, in essa l'uomo, ritrovatosi soggetto attivo nella relazione di potere con la realtà, realizza il proprio senso di appartenenza, la propria libertà all'interno di una relazione che assomiglia ad una nuova nascita. Il tema della *nascita* legato a quello della libertà e della democrazia in relazione al concetto di sovranità è presente anche nel saggio di Dalmasso.

Nella nascita quale evento, atto costitutivo di una relazione, di un uomo, ma anche di un'istituzione, di una *costituzione*, attraverso il suo carattere performativo, come lo definisce Gianfranco Dalmasso nel suo saggio, emerge come la sovranità non possa essere intesa se non in legame con un significato di democrazia che per realizzarsi deve continuamente fare ricorso a se stessa come qualcosa che è dall'origine primariamente fondato. Attraverso la puntuale lettura del saggio di J. Derrida, *Stati canaglia*, e l'accostamento che questi compie al saggio di J. L. Nancy, *L'expérience de la liberté*, Dalmasso ci accompagna in una coinvolgente riflessione sulla libertà, sulla uguaglianza e sulla fratellanza come termini che ne rimandano ad uno più originale: la nascita. Venire al mondo, nascere, significa essere già in una democrazia a venire, nella quale mi inserisco e mi affermo nel momento in cui mi inserisco affermando nel contempo la sovranità dell'azione e di colui che la compie. In questo senso la sovranità è incondizionata poiché incapace di esibire la sua origine e/o la sua fondazione.

Tuttavia essa è necessaria e portatrice di libertà. Come uscirne? La risposta di Dalmasso risiede nell'idea ragionevole, o meglio sull'*idea di ragionevole come fede, fiducia*, intesi come elementi strutturali della ragione, capaci di creare e saldare il vincolo tra esseri umani, capaci come in una nuova nascita, di fidarsi, di af-fidarsi l'un l'altro.

Nella seconda parte, dedicata a *Il corpo in società*, emergono differenti interpretazioni del concetto del *politico* così come del termine *sovranità*. I saggi di C. Zaltieri, G. Bianchi, B. Muscherà introducono a un confronto serrato su pensatori quali Spinoza, Hobbes e Rosmini in relazione a riflessioni su stato e sovranità in rapporto a tematiche legate all'affettività, alle emozioni sino ad una originale ricollocazione del concetto di persona e di diritto.

Nell'ultimo saggio che completa la seconda parte del testo, V. Costa definisce il soggetto come soggetto consumatore, attribuendo un significato prettamente economico alla relazione, al legame tra gli uomini, nella relazione con il prossimo.

Attraverso una puntuale ricostruzione antropologica, Costa pone in luce come, a partire dal possesso di beni, il soggetto cerchi il soddisfacimento dei propri bisogni allontanandosi sempre di più dalla materialità o ad una necessità di sopravvivenza, orientato verso una continuo e crescente riconoscimento in ambito sociale. La sovranità sembra abbandonare un corpo individuale per una dimensione sociale e condivisa che trova attestazione di ciò nella relazione di scambio scaturente dal dono. Dal consumo come accumulo al consumo come

dono e, citando Bataille, come dispendio. Attraverso la riflessione di Baudrillard, Costa pone in luce come il carattere fondante del consumo nella società capitalistica sia legato al tema dell'ostentazione dell'oggetto e di come questa elimini quella barriera simbolica tra individuo e sfera pubblica.

Nella terza parte, dedicata a *Linguaggi e menzogne della legge* gli autori si propongono di dare una lettura del tema della sovranità nella sua relazione con il soggetto a partire dagli strumenti del *linguaggio* e della *scrittura*. Così, nel saggio *Bataille e la dissoluzione sovrana* S. A. Matrangolo intende anzitutto partire dal significato che il termine *sovranità*, ed in particolare quella di *soggetto sovrano* assume nel contesto filosofico contemporaneo. Per fare questo egli svolge una riflessione intorno al non-detto dell'opera batailliana

Matrangolo intende porre in luce come sia il concetto di *dispendio*, di perdita a emergere nel momento in cui si intende analizzare il potere; e come questo si manifesti nella letteratura, unico strumento deputato a raccontare l'*inutile*, nel senso di *inoperoso*: «nella letteratura – scrive Matrangolo – le parole non sono portatrici di altro *compito* se non di quello di negarsi al senso in un movimento conoscitivo esorbitante che non consente di vivere senza considerare la natura umana nel suo aspetto oscuro e violento. La letteratura ci fa avvertire sempre l'incompiutezza che ci sostituisce nella lacerazione, ben oltre il baratro della nostra finitezza – rivelandoci pertanto l'impossibile della sovranità e le sue contraddizioni costitutive» (p. 188).

Nel saggio di Maurizi emerge allora come il linguaggio abbia in un certo senso manifestato in un modo unilaterale e soverchiante il proprio potere sui termini che avrebbe dovuto significare, rendendo questi ultimi soggetti ad una staticità, una immobilità che non permette progressione. È il caso del termine *infanzia* e della riflessione teorica che essa comporta. Secondo Maurizi tale termine è la manifestazione di un discorso aporetico nella misura in cui chi parla di *infanzia* non è, necessariamente più nell'*infanzia*. Se esiste una sovranità nell'*infanzia* essa deve essere ricercata a partire da una rilettura storico-critica ma anche psicoanalitica di tale termine. Conclude Maurizi «nel rapporto con l'*infanzia*, più che in altri casi, infatti il soggetto incontra *se stesso come un altro* della cui negazione necessariamente fa il fondamento del proprio essere e qui, più che altrove, è chiamato ad un esercizio responsabile di questa dialettica». (p. 175).

Il saggio di Silvano Facioni attraverso l'uso che della *scrittura* ha compiuto il filosofo e scrittore francese Genet, intende indagare il ruolo che la letteratura, specie nella seconda parte del secolo scorso, ha avuto nel delimitare i contorni di quella che viene definita una *soggettività senza sovranità*.

Attraverso le riflessioni compiute da Derrida, Facioni intende porre l'attenzione verso una modalità di scrittura che, ponendo in discussione i fondamenti stessi della letteratura a cominciare dallo stile, ha messo in discussione la stessa pensabilità dell'uomo. In tal senso il gioco della firma/controfirma, evidenziato da Derrida e ripreso in questo saggio da Facioni, risulta esemplificativo, facendo emergere come tale relazione, risulti «eminentemente politica proprio perché

istituisce un legame con alterità che risponde solo alla e della sua legge e che, allora, assume il rischio dello ‘scacco’ ermeneutico in nome di un’impossibile relazione con l’altro» (p.146).

Nel gioco/forza di rimandi tra firma e controfirma emerge come, nella letteratura, dalla letteratura, sia impossibile realizzare un concetto di dominio, di una sovranità dell’io; al contrario, conclude Facioni, «il campo di forze generato dall’abissalità del rapporto tra firma e controfirma [...], infiltra, dunque, il narratore, l’opera e l’interprete fino al punto da rendere indiscernibile i confini che li determinano» (p. 152).

Nella quarta parte, dedicata a *Il legame impossibile*, il tema della sovranità viene ricondotto dai diversi autori entro una dimensione di agire morale nel quale il soggetto possa trovare una propria collocazione all’interno di una relazione con il potere, come manifestazione di una realizzazione necessaria di quei legami sociali indispensabili alla convivenza pacifica e cosmopolita. In tal senso risultano centrali concetti quali *pace, storia, destino, testimonianza, agire, ospitalità, tragico e tragicità della legge*, concetti legati ad una dimensione non esclusivamente umana, verso una trascendenza che non toglie all’uomo il potere, questo sì, di essere, senza tuttavia soccombere in esso.

A questi termini hanno cercato di dare una collocazione ed una ragione i saggi di S. Maletta, M. Amori e M. T. Maiocchi. Per Maletta, in particolare il tema della testimonianza legato a quello della legittimazione, pone in essere il carattere performativo della legge che non consente alla comunità che vuole definirsi come politica, di chiudersi in sé stessa. Il soggetto politico non può esimersi dall’essere testimone e dunque esposto eticamente: «la testimonianza –scrive Maletta- è un evento di tale ordine senza il quale diviene impensabile non solo la comunità politica ma anche ogni ragionamento su di essa». (p. 256).

Il trascendente non toglie rappresentanza di sovranità all’uomo, ma non lo lascia solo. In tal senso si muovono le parole di P. Cervasco che, nel suo saggio afferma: «occorrerà dimostrare che nell’esperienza dell’uomo, soggetto di contemplazione e di azione rivolta alla società, la rappresentanza nei confronti del divino è strutturale, equivalendo al campo in cui la coscienza unifica il molteplice del mondo quale lo percepisce e annoda in questo processo memoria della propria origine e contatto con questa origine che si ripresenta». (p. 207).

In tal senso il contributo di E. Giannetto rimanda ad una lettura non meramente politica della religione, bensì antropologica capace di porre l’attenzione ai rapporti tra umanità e natura; di tale relazione interlocutore privilegiato è Gesù, figura per questo rivoluzionaria come colui che è riuscito a convogliare il messaggio salvifico e di redenzione dell’uomo con l’annuncio di un futuro escatologico, non esclusivamente e forse non necessariamente incentrato su una redenzione politico-religiosa. «Solo con Gesù – scrive Giannetto – si passò da una religione legittimatrice di una sovranità umana sulla Natura e di una sovranità politica fondata sulla teocrazia ad una fede rivoluzionaria in una sovranità di Dio che negava il fondamento di qualsiasi sovranità politico-

religiosa». (p. 223). La rivoluzione compiuta da Gesù, consiste nel ritorno alla natura dell'uomo e al potere/non potere su di essa, a cominciare dalla pratica alimentare, ma con forte valenza etica, vegetariana e vegana intesa come rifiuto dell'atto assassino e carnefice nei confronti del prossimo, chiunque esso sia. Una rivoluzione principalmente antropologica, dunque prassi etica che rimanda alla cura degli altri e alla cura di sé.

La particolarità del cristianesimo tuttavia consiste nell'aver reso questa dimensione antropologica e etica nella relazione con l'altro, nell'amore come *agape*, dove, conclude Giannetto, «l'etica della regalità di Dio e di Gesù è l'etica della Regalità dell'Amore, di quell'azione che ci permette una reale trascendenza di sé stessi». (p. 241).